

LA VITA CONSACRATA¹

L'Istituto della Carità e le Suore della Provvidenza

Che l'esistenza di Rosmini dovesse sfociare in una forma di vita consacrata lo si poteva cogliere subito dopo il suo sacerdozio. Era la stessa logica interna della sua generosità a spingerlo verso questa meta, che appariva quasi obbligata. Avendo deciso fin da ragazzo di servire Dio e il prossimo al *meglio* delle sue possibilità, c'era da attendersi che non si sarebbe fermato a metà strada.

Quando il 20 febbraio 1828 si installò al Calvario di Domodossola, in un castello semidiroccato tra i monti al confine con la Svizzera, egli sapeva con certezza che la santità personale viene prima di ogni altra cosa nella vita. E si poneva umilmente in silenzio e in attesa, nella speranza che il Signore gli rivelasse *per quali vie* egli doveva realizzare la propria vocazione fondamentale. Mentre cercava di scrutare in digiuno preghiera e studio la volontà di Dio nei suoi riguardi, fu raggiunto da qualche compagno desideroso di condurre la sua stessa esperienza di vita.

È in questo clima spirituale che nacquero le *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, cioè la carta fondamentale, dove i suoi religiosi, che in seguito furono chiamati, dal nome del loro fondatore, *rosminiani*, attingono il loro stile di vita. All'inizio si trattò di un istituto maschile. Ma dopo qualche anno Rosmini si trovò fra le mani anche una congregazione femminile, alla quale diede il nome di *Suore della Provvidenza*, suore che in seguito furono conosciute meglio come *rosminiane*.

1. Le opere principali che trattano l'argomento sono: *Regole dell'Istituto della Carità*, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, *Discorsi sulla Carità*, *Epistolario Ascetico*.

Le due congregazioni, dal punto di vista giuridico e amministrativo sono autonome, se si eccettua il legame di fraternità e di paternità che le stringe all'unico fondatore. Anche l'organizzazione interna è autonoma, secondo le esigenze specifiche ad un ordine maschile e ad uno femminile. Ma lo *spirito religioso*, lo *stile di vita* ed il *carisma* sono gli stessi: ambedue attingono a piene mani dalle stesse *Costituzioni, Regole, Discorsi* e dalle preziose *Lettere* lasciate loro da Rosmini. Lo stesso nome (della *Carità* per i frati, della *Provvidenza* per le suore) vuole indicare non tanto una diversità di orizzonte, quanto un chiamare l'unico comune ideale con parole diverse. Per cui si può dire che i religiosi rosminiani e le rosminiane sono due ruscelli che scendono paralleli e portano la medesima acqua tra le due metà del cielo maschile e femminile, perché nati dalla stessa sorgiva; due rami innestati sullo stesso tronco e che si alimentano alla stessa linfa spirituale.

Le disposizioni per entrare in religione

Le *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, nate al Calvario e poi ritoccate continuamente lungo gli anni, piuttosto che un ideale specifico di consacrazione, preferiscono mettere a fuoco l'unico ideale che sta al fondo non solo di tutti i vari ordini religiosi, ma anche dei cristiani in qualunque condizione essi si trovino. L'Istituto della Carità e le Suore della Provvidenza, in cui entrano i rosminiani, infatti, non hanno alcun fine particolare (curare gli ammalati, aiutare gli emigranti, formare i giovani, ecc.): il *Vangelo* è l'unico testo fondamentale da assimilare, la *salvezza e perfezione dell'anima* l'unico scopo generale da perseguire.

Sono da sottolineare, al proposito, due peculiarità che rendono la rosminiana "Società della Carità" (ro-

sminiani e rosminiane) diversa da qualunque altra famiglia consacrata. La prima: essa nasce non tanto dalla urgenza di venire incontro a qualche necessità del tempo o del territorio, ma come esigenza radicale di santità in generale che abbraccia tutte le dimensioni dell'amore; per cui non può chiudersi, né legarsi definitivamente, a niente ed a nessuno; né subisce trasformazioni del suo ideale dal succedersi dei tempi, dei luoghi, delle culture. La seconda: essa mette in primo piano, rende esplicita specifica e visibile, ciò che invece rimane come sottofondo implicito negli altri ordini, cioè l'esigenza di santificarsi. In altre parole Rosmini ribalta il rapporto fra il genere (santità) e la differenza specifica (carisma particolare), lasciando il genere svincolato e aperto a raccogliere in sé tutte le specie o carismi viventi nella Chiesa.

Il rosminiano allora entra nella vita consacrata spinto dal semplice desiderio di concentrarsi sulla vocazione fondamentale della propria vita, ma lasciando quotidianamente aperta la domanda per quali vie Dio vorrà che egli si santifichi. Si abbandona totalmente a Dio, e intanto purifica il suo cuore allenandolo ad accettare qualsiasi cosa il Signore volesse comandargli. La disposizione ideale è quella di esser pronto ad amare tutto, a non escludere nulla. Egli non pone condizioni alla volontà di Dio, non gl'importa se dovrà servire Dio e i fratelli con una vita lunga o corta, in sanità o malattia, da prete o da frate, sopra o sotto il moggio. Per amare tutto e tutti, bisogna farsi un *cuore grande*; per non voler scegliere una via piuttosto che l'altra, bisogna avere lo *spirito d'indifferenza*, vale a dire la disposizione a *non fare differenza* (questo sarebbe meglio, quello peggio, ecc.) tra i luoghi, le persone e le condizioni di vita che Dio sceglierà per lui.

Entrato in comunità, egli attenderà serenamente alla purificazione dell'anima propria, e di quella dei confratelli, nello stato di vita contemplativa, che è lo stato di elezione dei rosminiani. Si eserciterà a vincere il peccato e ad alimentarsi della grazia di Dio, senza ansie per il suo futuro. Compito principale diventa imparare l'arte di svuotare il proprio Io mondano, per approdare all'Io di Cristo, al quale lasciare il comando della propria vita. Potrebbe anche darsi che il Signore lo lasci in quello stato per tutta la vita, ed egli - a imitazione di Maria - starebbe nel suo nascondiglio sereno e contento di fare ciò che piace a Dio. Rosmini invita a far proprio il motto di San Francesco di Sales, *nulla chiedere, nulla rifiutare*: il non chiedere a Dio *nulla per sé*, è lo *spirito di passività* o docilità incondizionata che lascia totalmente a Dio l'iniziativa; il non rifiutare nulla di ciò che Dio vorrà per lui, è lo *spirito d'indifferenza*, la perenne disposizione interiore ad un apostolato senza limiti e senza frontiere.

L'obbedienza come epifania della Provvidenza

Il rosminiano dunque inizia la sua vita consacrata ponendosi davanti al Signore senza condizioni e senza scelte specifiche. Rimette tutte le carte accumulate lungo la sua vita (ciò che è stato e ciò che è) nelle mani di Dio, e coltiverà nel silenzio e nella contemplazione la purificazione della sua anima, aspettando che sia il Signore a suggerirgli come d'ora innanzi dovrà muoversi sulle vie del mondo. Porta se stesso sull'altare del sacrificio, col desiderio di lasciarsi consumare d'ora in avanti dal suo Dio. Una norma di condotta che può sembrare semplice, ma che è molto ardua, soprattutto quando si voglia portarla alla sua radicalità. Abbandonarsi *totalmente* nelle mani della Provvidenza comporta, infatti, un rifare il deserto nel mondo delle

esperienze e dei progetti che ciascuno ha costruito sulla propria vita, un rinascere di nuovo, un ritornare bambino.

Più il rosminiano si tiene aperto col cuore a tutto il bene, esercitandolo in quelle forme e modi che Dio gli viene rivelando, più è pronto ad ascoltare i desideri di Dio nei suoi riguardi. E la volontà di Dio giungerà a lui attraverso l'*obbedienza* ai suoi superiori. Quando il superiore comanda, il religioso non vede in lui la voce di un semplice uomo coi suoi pregi difetti e limiti, ma la voce di Dio, che per vie misteriose (le vie della fede e di chi ha detto *chi ascolta voi ascolta me*) gli fa giungere la sua volontà concreta. Vista con la luce della fede, la voce del superiore è l'eco udibile di un messaggio che parte da lontano: l'amore di Dio per me, attraverso la mediazione della Chiesa e dell'Istituto dalla Chiesa approvato, giunge alla mia umile persona.

L'obbedienza protegge e guida il rosminiano dal primo momento in cui egli entra nell'Istituto. Proprio per questo ruolo fondamentale da essa svolto, Rosmini non si stanca di ammonire superiore e suddito a viverla con tutta la serietà e la carità possibile. Il primo deve stare attento a non contaminare con i suoi limiti la sacralità del comando, che ha come unico fine il bene spirituale delle anime; deve conoscere a fondo - come un buon padre con i figli - le persone a lui affidate e le loro attitudini; risponde del suo stile di governo alla Società cui appartiene, alla propria coscienza e, in ultimo, a Dio stesso. Il fratello che riceve l'obbedienza deve a sua volta aiutare il superiore ad esprimere la volontà di Dio: aprirà candidamente la sua anima, manifestando doti limiti e desideri; si fiderà di lui come di un padre; eseguirà l'obbedienza non solo esternamente ma internamente, cioè persuadendosi che quanto il superiore vuole da lui è veramente il suo bene

(Rosmini chiama questa disposizione *volontarietà dell'obbedienza*); non porrà condizioni o restrizioni o limiti di qualunque genere alla sua disponibilità nel lavoro per il Regno di Dio: «Ubbidiscano prontamente, interamente e fortemente, colla dovuta umiltà, e senza addurre scuse»².

In un istituto, dove la saggezza del superiore che comanda è chiamata a completarsi con la prontezza del religioso che obbedisce, sono immense le prospettive di carità: il bene cresce e si accumula senza intoppi, il tempo e le energie possono essere dedicate totalmente al servizio del Regno di Dio. Al contrario, dove l'obbedienza diventa una virtù tiepida, superiori e sudditi perdono considerevoli quantità di energie per consultare, trattare, discutere, persuadere: la comunità si ripiega su se stessa, e adopera il tempo a sanare le piaghe dei propri fratelli, piuttosto che a portare la medicina della carità ai lontani.

Un altro aspetto peculiare della vita consacrata rosminiana: la Provvidenza non si pronuncia una volta per tutte circa la via che il religioso deve seguire, ma si riserva di intervenire nella vita del religioso in qualsiasi momento: sia per perfezionare l'obbedienza data, sia per aumentarla, sia per cambiarne direzione. Il rosminiano sa che cosa Dio vuole da lui oggi, disimpegna il servizio datogli al meglio delle sue potenzialità, resiste dignitosamente a tutte le tentazioni e le avversità del suo lavoro; ma deve tenersi pronto nel suo cuore a cambiare in qualsiasi momento Dio dovesse indicargli altre missioni. Il sì alla volontà di Dio, a compiere tutto il bene che essa vorrà chiedergli, è una disposizione permanente, vigile: ogni giorno potrebbe

2. *Regole Comuni*, n. 30, in *Regole dell'Istituto della Carità*, a cura dei Padri Rosminiani, Bertolotti, Bellinzona 1883, p. 304.

essere quello buono per cambiare dimora, abitudini, lavoro, lingua, stato di vita.

L'abbandono *totale* nella divina Provvidenza, peculiare caratteristica del singolo religioso, è anche un dovere fondamentale dell'Istituto nel suo insieme. Esso non ha uno scopo fisso particolare all'interno della Chiesa, perché lascia a Dio l'iniziativa di dirgli che cosa deve fare nella mutazione dei tempi e delle circostanze. Proprio come il popolo di Israele nel deserto, che stava fermo in un posto o si rimetteva in moto secondo l'indicazione della colonna di fumo e di luce che si librava sopra la Dimora o tenda della testimonianza³. Di sua scelta vive nel silenzio e nel nascondimento, concentrandosi sulla crescita di santità dei suoi figli. Per quanto riguarda la sua funzione nella Chiesa, esso non presume alcun posto e si accontenta di fare da semplice *riserva*. Ad alcuni dei suoi religiosi, chiamati *presbiteri*, chiede di fare un voto speciale di obbedienza al Sommo Pontefice, il quale è libero di mandarli dove desidera e senza condizioni.

Quando Dio, attraverso la domanda esterna e le forze a disposizione, chiede all'Istituto qualche missione, esso l'assume su di sé e fa di tutto per svolgerla come piace a Dio, senza chiedersi se tale missione sia umile o grande, generale o particolare, lunga o breve. Come l'aveva presa, così è pronto a lasciarla, qualora il mutare delle circostanze dovesse rivelare una diversa volontà di Dio. La sua disposizione ad agire *unicamente* per piacere a Dio giunge a farlo contento anche di scomparire e di morire come istituto religioso, se ciò dovesse risultare di maggior giovamento alla Chiesa di Gesù Cristo.

Affidarsi completamente e unicamente alla Provvidenza è tutto: sia per il singolo religioso, sia per l'Isti-

3. Num 9,15-23

tuto nel suo insieme; il resto è conseguenza, non fondamento. Rosmini su questo punto è chiarissimo: «Questa Società poggia su un unico fondamento: la Provvidenza di Dio Padre onnipotente, e chi vuol porne qualche altro cerca di distruggerla. I compagni di questa Società, e specialmente quelli a cui incombe il governo, tengano a mente che devono evitare tanto di presumere quanto di temere per essa. Presumono della Società coloro che ripongono qualche fiducia in essa, nel suo bell'ordinamento, nella prudenza di quelli che la governano, nel numero e nella potenza dei confratelli e degli aiuti di cui Dio la arricchisce; e infine coloro che la stimassero necessaria nella Chiesa di Cristo e guardassero con un certo disprezzo nascosto verso quei cristiani che non appartengono ad essa, e li giudicassero a prezzo della propria condanna». Sbaglia anche chi nutre apprensione o paura per le sorti della Società: l'unico danno che essa potrà ricevere sarà a causa dei peccati dei suoi soci. Per cui «ognuno deve temere di compiere opere cattive, con le quali solo può nuocere alla sua Società. Ma quando opera in tutto secondo la legge di Dio e il santo zelo di Lui, non deve temere nulla per la conservazione e l'incremento della Società, poiché il Padre celeste, per amore di Cristo suo Figlio, nel quale si è compiaciuto, la conserverà e la proteggerà [...]. Questa Società, quindi, non deve essere amata per se stessa, ma in essa il regno del Signore e salvatore nostro Gesù Cristo»⁴.

La carità universale del religioso adulto

Se la Provvidenza in tutta la sua estensione è la bussola, da cui il rosminiano deve lasciarsi orientare verso la perfezione nel mare della vita terrena, l'amo-

4. *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, a cura di Dino Sartori, Città Nuova, Roma 1996, nn. 462-465, pp. 369, 371.

re in tutta la sua estensione è il fuoco che tiene calda la sua volontà, predisponendola ad aderire incondizionatamente ad ogni cenno del suo Signore. Scrivendo ad una giovane suora rosminiana, sua parente, Rosmini confidava: «Dentro di noi conviene erigere delle mura di fuoco, dentro alle quali non possa penetrare altro che lo spirito di Dio che è fuoco. Queste mura sono l'amore di Dio e del prossimo»⁵. Per cui chi inizia il cammino della vita consacrata, se da una parte spoglia radicalmente la sua anima di ogni progetto o iniziativa specifica, dall'altra arde del desiderio di accendere il suo cuore di tutto l'amore possibile ad una creatura umana.

Gli anni della formazione religiosa tendono sostanzialmente a questi due scopi: svuotare l'animo della presunzione di credere che noi sappiamo meglio di Dio ciò che farà bene alla nostra anima e alla Chiesa, e occupare il vuoto lasciato con un prepotente, universale amore di Dio e delle anime.

Il religioso diventa spiritualmente *adulto*, formato, nella misura in cui non desidera più nulla per sé e vuole tutto per il suo Dio. I superiori avranno cura, da una parte di dargli compiti proporzionati al suo grado di santità, dall'altra a spronarlo affinché continui a progredire sulla via della perfezione.

Il religioso ideale è colui che diventa perenne *olocausto*, tutto consumato dalla carità di Dio. Egli, al tempo stesso in cui *ricosce intimamente il proprio nulla*, per Dio e per le anime vuole (e nella misura in cui gli è comandato cerca anche di realizzare) il bene in tutte le sue dimensioni: nella larghezza o estensione (carità temporale, intellettuale, spirituale), nella lunghezza o coerenza fra lo svolgersi del tempo (andando

5. *Epistolario Ascetico*, 4 voll., a cura di Bernardino Balsari, Tipografia del senato, Roma 1911-1912, vol. 3, p. 448.

sino in fondo senza ripensamenti), nell'altezza (sforzandosi di ottenere il massimo frutto possibile), nella profondità (non lasciandosi scoraggiare da sacrifici, aridità spirituali, incomprensioni).

Il martirio ininterrotto

Con la professione dei voti religiosi perpetui, il rosminiano sa che di suo non ha più nulla. Egli offre, liberamente e una volta per tutte, se stesso e tutto ciò che ha (i suoi averi, i suoi diritti, i suoi desideri) al Dio-Amore, facendosi umile foglia in completa balia del sapiente vento della Provvidenza. Come Gesù pose la sua volontà sotto la volontà del Padre, così il rosminiano pone la propria libertà sotto la guida della libertà di Dio. E lo stesso vale per l'intero suo Istituto.

Intesa nella sua radicalità, questa consacrazione equivale al martirio. Con una sola differenza: il martire propriamente detto consuma presto la sua offerta, mentre il religioso si offre tutto subito come vittima sacrificale, ma attende che la sua vita venga poi concretamente presa a pezzettini da Colui al quale l'ha offerta.

Rosmini si sforzò tutta la vita di formare, con l'esempio e l'insegnamento, i suoi religiosi a questa ineludibile verità: nell'Istituto si entra non per accampare diritti, non per evitare il mondo, non per una sistemazione esistenziale, ma per essere sacrificati all'Amore, per trasformarsi in un vivente *olocausto*, cioè in una vittima *totalmente bruciata* dalla carità di Dio.

L'Istituto della Carità infatti nasce sul *Calvario*, che si trova al culmine di cappelle raffiguranti la *via crucis*, e le cui due chiese sono dedicate, rispettivamente, a *Cristo Crocifisso* ed a *Maria Addolorata*. Simbolo dell'Istituto è il *pellicano* che nutre i piccoli con il suo sangue (evidente il riferimento al rosminia-

no che desidera giovare agli altri consumando la propria vita). I primi voti dei religiosi presbiteri sono stati emessi a Roma, ma nelle *catacombe* (allusione alla fedeltà alla Chiesa fino al martirio). La devozione peculiare del rosminiano, se si eccettua la liturgia ecclesiale che ha precedenza su tutto, è quella di *offrire durante la messa quotidiana il proprio sangue*, nell'umile confidenza che il Signore gli faccia la grazia di volerlo unire al sangue redentivo di Gesù. Gli unici due oggetti sacri della tradizione rosminiana, che adornano le camere del singolo religioso, sono il crocifisso ed un'immagine di Maria Addolorata, fatta dipingere quest'ultima da Rosmini su propria ispirazione. Insomma, tutti segni che indicano dove può giungere l'amore, quando è portato alle massime altezze terrene, prima cioè di prendere il volo nella visione beatifica.

La Provvidenza dispose le cose in modo che il Fondatore potesse dare per primo l'esempio nell'Istituto. Egli mise i suoi averi e la sua vita nelle mani di Dio, senza porre condizioni circa le modalità e i tempi in cui Dio si sarebbe preso ciò che gli era stato offerto. Quindi si preoccupò solo di scrutare, attraverso i segni delle circostanze, la volontà di Dio nei suoi riguardi. Scrisse, operò, si mosse fluidamente secondo questi segni, ma portando ovunque il suo intenso amore per Dio e per gli uomini. Quando la strada si fece dura, e invece delle lodi per i suoi sudori cominciò a ricevere insulti, egli pensò semplicemente che il Signore stava prendendosi ciò che era suo perché gli era stato offerto. Non si preoccupò quindi più di tanto a difendere il proprio onore, perché anche la sua difesa era stata rimessa nelle mani della Provvidenza. Morì sereno mentre l'incomprensione nei suoi riguardi, e di riflesso nei riguardi del suo Istituto, ricominciava a montare: egli era certo che il Signore avrebbe provve-

duto a che le cose si risolvessero col tempo per il bene della Chiesa. Dopo la sua morte, la polemica sul suo nome si infittì, fino alla condanna di alcune tesi del suo pensiero; ed egli attese, silenzioso maestro all'ombra del Crocifisso, finché Dio per le sue vie misteriose lo riportò sul candelabro.

Anche l'Istituto rosminiano, nel suo complesso, fu chiamato a testimoniare la propria fedeltà a Dio e alla Chiesa attraverso le stazioni del Calvario. Rimasto sempre piccolo a causa dei sospetti che gravavano sul suo fondatore, visse per decenni le sofferenze della croce nello spirito impressogli da Rosmini, sopportando in silenzio dignitoso e senza lamenti la solitudine in cui rimase confinato. Forse oggi comincia a delinearsi il misterioso disegno della Provvidenza nei riguardi dell'Istituto della Carità: esso aveva il compito di conservare intatto, durante i tempi della bufera, il ricchissimo patrimonio culturale del suo fondatore, in modo che si trovasse disponibile e non contaminato, a servizio della Chiesa tutta, quando i tempi fossero maturi per usarlo.

Quest'atmosfera di dolore e di sofferenza non è tuttavia facile da individuare nella storia dei singoli membri e delle due congregazioni rosminiane. Essa infatti raramente sale in superficie perché, come abbiamo detto, il rosminiano vive in un sereno godimento anche le persecuzioni. Tutto ciò che è voluto da Dio è bello. Se è la Provvidenza a scegliere per lui la croce, anche la croce è bella, e quindi non ci sono motivi per mostrarsi inquieti, o turbati, o afflitti.

La struttura e le persone

Un istituto che abbia come fine la carità di Dio in tutte le sue dimensioni, e come mezzo per attuarlo la Provvidenza di Dio in tutte le sue determinazioni spa-

zio-temporali, è virtualmente vasto come la Chiesa intera. Esso deve essere in grado, almeno come progetto, ad accogliere tutti i figli di Dio: laici ed ecclesiastici, fedeli semplici ed eruditi, giovani e anziani, sani e malati, persone agli inizi della santità e persone consumate in essa, prelati e perfino religiosi d'altri istituti, i quali - rimanendo nella loro congregazione - partecipino del bene spirituale dell'Istituto della Carità e al tempo stesso comunichino il bene spirituale del loro ordine.

L'Istituto della Carità possiede questo respiro universale. Esso prevede tre fasce principali di aderenti.

Alla prima appartengono coloro che desiderano consacrarsi a Dio *a tempo pieno e per sempre*, e non hanno alcun impedimento che vieti loro di realizzare tale desiderio. Questi sono i *religiosi* veri e propri, che dopo un regolare noviziato emettono i voti e si allenano a vivere pienamente lo spirito rosminiano proposto dalla regola. Non avendo l'Istituto alcun fine particolare, l'unico requisito per l'ammissione è il desiderio (perfino il desiderio di desiderare) di perfezionare la propria anima secondo le indicazioni che la Provvidenza darà tramite l'obbedienza. Non esistono di conseguenza condizioni di età, di studio, di professione e perfino di salute. Una volta nell'Istituto, sempre la Provvidenza deciderà per ciascuno di essi se dovrà continuare o interrompere gli studi, diventare sacerdote (*religiosi sacerdoti*) o no (*religiosi fratelli*), lavorare in comunità (*coadiutori interni*) o fuori comunità (*coadiutori esterni*). Alcuni di loro saranno chiamati ad un voto speciale di obbedienza al Sommo Pontefice (*presbiteri*).

Alla seconda fascia appartengono coloro che *vorrebbero* consacrarsi al Signore, ma hanno qualche impedimento che non permette loro di attuare pienamen-

te il progetto. A questi l'Istituto permette di consacrare al Signore quella parte di libertà di cui dispongono al momento; col proposito di entrare nella vita religiosa una volta cessato l'impedimento. Fanno voto di obbedienza al Padre Generale, e l'Istituto li segue e li aiuta come un padre che decide di riconoscerli suoi figli: per questo si chiamano *figli adottivi*. Possono appartenere a questa fascia anche religiosi di altri ordini. L'appartenenza di questi ultimi (il cui "impedimento" a diventare religiosi rosminiani risulta essere permanente) è concepita come una forma di maggiore comunione spirituale tra consacrati di diversi ordini, il cui fine consiste nel promuovere e incoraggiare i rispettivi carismi professati, togliendo così loro quel velo di gelosia e di orgoglio di appartenenza che mortifica la carità e semina lo spirito di corpo o di fazione. Per cui l'Istituto accoglie come "figli" questi religiosi, ma li venera come "padri": li aiuta, nella misura in cui lo desiderano, a vivere più intensamente la santità del loro carisma, e chiede loro di aiutare i religiosi della Società della Carità a fare altrettanto con la propria regola; insomma, una forma di appartenenza che in realtà è edificazione reciproca e testimonianza di accresciuta comunione all'interno della comune madre Chiesa.

La terza fascia è composta di tutti coloro che hanno già ricevuto una vocazione determinata nella Chiesa (genitori, professionisti, insegnanti, familiari e amici, sacerdoti, ecc.), ma desiderano condividere i meriti spirituali dell'Istituto. Si chiamano *ascritti rosminiani*. Avendo già un loro compito specifico nella vita, l'Istituto li aiuta a vivere il loro lavoro nello spirito evangelico. Non chiede loro particolari devozioni e li lascia liberi di abbandonare l'adesione in qualunque momento. Nella misura in cui desiderano liberamente essere solidali con le opere affidate all'Istituto, la loro colla-

borazione sarà gradita; come si cercherà di venire incontro a quelli che desiderano e possono unire le forze per qualche opera comune di carità.

Come incarnare l'ideale rosminiano

Avendo composto le *Costituzioni dell'Istituto della Carità* non sotto la spinta di un'ispirazione specifica, ma col desiderio di far rilucere il carisma fondamentale di ogni cristiano, Rosmini si preoccupò di dare ad esse uno spirito universale. Prese a piene mani, e talvolta quasi alla lettera, tutto il bene che è riuscito a trovare spulciando in una impressionante serie di costituzioni di altri istituti e ordini religiosi. Scorrendole, il lettore ha l'impressione di visitare un solenne edificio, dove ritrova il fior fiore della spiritualità religiosa di tutti i tempi, e dove c'è posto per tutte le funzioni ecclesiali, per tutti i gradi di santità e per tutti gli stati di vita.

Però chi le legge deve sempre ricordare che si tratta di un semplice *progetto*, cioè di una struttura ideale, affinché la Provvidenza e la carità di Dio non trovino limiti al loro operare. L'Istituto della Carità nella sua realtà invece è un piccolo gruppo, che in questo ampio palazzo ideale si muove come la barca in un mare, occupando solo gli spazi che di tempo in tempo gli suggerisce l'istinto dello Spirito Santo. Le *Costituzioni* nel loro complesso, dunque, sono le potenzialità ideali dell'Istituto; l'Istituto reale, invece, è quella parte delle *Costituzioni* che il Signore ha voluto al momento realizzare: chi lo governa si concentra solo sulle parti abitate, limitandosi a tenere aperti gli altri spazi nell'eventualità che il Signore voglia trasferirvi alcuni fratelli attuali, o mandare nuove persone atte ad occuparli; ma non si sente per nulla diminuito dal fatto che vi siano tante stanze vuote (si tratta sempre di spazi

pensati, non di spazi reali), né tanto meno si sente in dovere di riempirle.

Avendo inoltre come fondamento unico la Provvidenza, i rosminiani non hanno altro punto di riferimento che il volere di Dio, e sono costretti giorno dopo giorno a leggere dagli eventi e dai consigli degli amici di Dio come modellare il loro comportamento. E siccome solo in un clima di santità sono leggibili correttamente i messaggi di Dio, sono costretti a vivere in santità, se vogliono capire che cosa Dio vuole da loro. Vissuto nella sua genuinità, l'Istituto della Carità costringe a camminare come sulle onde del mare, senza alcuna stabilità terrena che dia sicurezza, dietro il mutevole vento dello Spirito, che non abbandona mai la sua Chiesa. Com'è concepito da Rosmini, esso non ha un cardinale protettore, non deve confidare nell'amici- zia dei potenti, non possiede beni in proprio, non può tenere denaro di riserva ma solo denaro già destinato ad un'opera di carità in pieno svolgimento, non ha un abito proprio. Tutti mezzi escogitati da Rosmini per indurre i suoi figli a non contare su nient'altro che sul loro Dio.

Perché un intero istituto possa muoversi agilmente, e senza limiti di azione, dietro le ininterrotte indicazioni del vivente Spirito di Dio, bisogna che l'obbedienza sia unificata, chiara, e possa essere impartita ed eseguita con rapidità. Per questo motivo *tutta* l'obbedienza nell'Istituto parte dal Padre Generale e ritorna a lui, anche se ovviamente attraversa i gradi intermedi dei superiori a vari livelli. Il Generale è per antonomasia il *padre*, cui ciascun rosminiano deve voler aprire candidamente il suo cuore, è il punto visibile dell'unità e della comunione di tutto l'Istituto, è la guida che come *Mosè* apre i sentieri nuovi all'Istituto e affida ai singoli la loro missione specifica; egli deve anche es-

sere, per quanto abbiamo detto sopra, il modello visibile dell'*olocausto*, di chi cioè non rifiuta lo stato di continua consumazione a beneficio dei propri fratelli: Rosmini gli raccomanda di imitare più che può il Cristo in agonia, che guida dalla Croce la sua Chiesa.

I superiori inferiori al Generale, e la cui autorità è una derivazione da quella, devono per quanto possono adeguarsi a questa immagine e amministrare un'obbedienza esente da ambiguità, lacerazioni e divisioni. A coadiuvare il Padre Generale vi sono tre vicari, ciascuno dei quali è preposto ad un ramo di carità: temporale, intellettuale, spirituale. Dall'autorità del Generale scende, come abbiamo visto, l'autorità dei *provinciali* (preposti ad una determinata area geografica) e dei superiori locali (preposti a ciascuna singola comunità religiosa).

Su tutto e su tutti, comunque, ciò che deve regnare all'interno dell'Istituto è l'amore: «I compagni della nostra Società si amino di amore scambievolmente, come discepoli di Cristo, e mettano tutte le loro forze in cooperare al comune profitto, per quanto a loro si appartiene»⁶. Ciascuno ricordi che il fine primario suo e dei confratelli è la salvezza dell'anima, quindi desideri soprattutto al fratello la vita eterna e si comporti di conseguenza, non rifiutandogli nessun aiuto (compresa la correzione) in ordine a questo fine. L'amore e la stima per i propri confratelli sarà più facile, là dove ognuno considererà l'altro migliore di se stesso, cercherà per sé l'ultimo posto, condividerà i sentimenti e le opinioni dell'altro, parteciperà con semplicità umiltà e godimento spirituale alla vita di comunità.

In tutto l'insegnamento di Rosmini, infine, c'è l'ostinata preoccupazione di ricordare sempre al religio-

6. *Regole Comuni*, cit, n. 19, p. 295.

so, che la prospettiva con cui deve guardare i problemi quotidiani, nascenti dai negozi e dagli eventi temporali, è quella della vita eterna. La scienza ha senso se diventa veicolo di carità e di santità, la mortificazione e l'umiliazione dispongono ad una maggiore agilità spirituale, il sacrificio è frutto visibile dell'amore, la logica della vanità e del piacere a tutti i costi è insensata; da ultimo la serenità e la gioia dell'unione con Dio, doni che nessuno può toglierci se non lo facciamo noi col peccato volontario, sono sufficiente compenso a tutte le cose ardue che Dio volesse chiederci, durante questo nostro veloce correre terreno verso il Regno di Dio.